

Prima parte

1

Cercavo vita.

Nascere, si nasce. Morire, si muore. Ma vivere?

Sul finire dell'autunno, in un pomeriggio indolente, mentre un pugno di idealisti senatori rincorreva brandelli di gloria e il resto della città un pugno di polenta, Caio Giulio Cesare mi pinzò. Mi pinzò alla taverna di Decimo in Foro mentre sorbivo pasticcio di zucca e prosciutto spagnolo in compagnia di un grillo che era sul punto di parlare. Parlare di dive cantanti e fantasmagoriche. Fantasmi mori e fascinosi che di nome facevano Marzia e di cognome addio. Lo tenevo per una zampa, l'ossuto informatore figlio di un cane, e gli chiedevo di una ragazza mora e boccoluta. Lui continuava a blaterare che nessuna donna dista più di sei coppe di birra.

Cesare si sedette, mi ammiccò, mi sfiorò la spalla con la mano e mi rivelò che era in debito con me.

Io mi scostai passandomi un mezzo sorriso sulle labbra, quindi mi fregai il mento con aria meditabonda, e feci di no con la testa.

Lui fece di sì. *Deeeciso*.

Allargai le braccia. Come vuoi.

Sorrise. Era come voleva lui.

Mi disse una di queste volte in uno di questi posti.
Dissi che ci sarei stato.

Uscì.

Restai.

Chiesi a Decimo del grillo a cui stavo chiedendo della mora.

Decimo mi indicò la coppa di birra.

Dissi che a quanto mi risultava lei non aveva risposte.
«Ma ha fin troppe domande».

L'afrore mi scortò fuori. Qualcuno avrebbe dovuto ricordare all'estate di levare le tende, e agli edili di pulire le strade.

Sentivo un velo di sudore sotto la tunica. Sentivo l'inverno nel cuore. Mi sentivo fuori.

Sole, amore e birra: ragazzo, prenditi una vacanza.

Mi trascinai alla locanda di Furio, dove avevo in affitto una stanza all'ultimo dei cinque piani. L'altezza era inversamente proporzionale al prezzo. Mamerco non lo freggi. Guardai le rampe accidentate. Rispose-ro picche. Piccato ma non troppo, accettai il consiglio e desistetti: era una delle cose che mi riusciva meglio. Domandai a Furio una soluzione per un giaciglio. Furio suggerì di riparare in cantina. Gli sorrisi ammirato e riparai. Ho sempre avuto un debole per le persone pragmatiche – della vita, pratiche.

Mi addormentai tra le botti umide chiedendomi come avessi fatto a perdere qualcosa che non avevo mai avuto.

Mi svegliò il bacio di un topo. Gli sputai e lo mancai.

Un mio amico dice che i topi sono gli animali più affascinanti e intelligenti del cosmo. Quel mio amico abbaia alla luna e non fa il bagno nel Tevere per paura dei pescecani.

Stropicciai gli occhi e nel mezzo del prato piatto della mia mente vidi il fungo della verità, spuntato chissà da dove, chissà perché: la memoria degli uomini è incerta e ciò che è stato non è poi tanto diverso da ciò che non è stato.

Il passato è solo un'opinione.

Un, due, tre, quattro, acchiappa la verità e mettila nel sacco.

Con la verità nella bisaccia mi avviai a scovare un nuovo sentiero per attraversare il bosco atro che era la mia esistenza in quel momento, uno qualsiasi mi sarebbe andato bene.

Non c'è nulla che riposa dalla vita come la vita stessa.

Nell'atrio Furio mi indicò una donna che a quanto pareva mi stava aspettando. Aspetta e spera. Spera che ti passi. Provai a passare, ma la donna mi bloccò il passo. La donna aveva anni e chili in abbondanza, ma decisi che non rappresentavano un problema.

«Sei Mamerco Mamilio, l'amico del console Marco Tullio Cicerone?».

Masticai un già, e mi grattai un orecchio. Ci sarebbe stato da precisare, specie sulla seconda parte della frase, forse anche sulla prima, ma lasciai perdere per-

ché a puntualizzare si finisce puntualmente in trappola. Le verità le preferisco lasche.

Sorrise come se la statua di una qualche divinità le avesse parlato. «Ho bisogno di te».

Mi incuriosì: non avevo possedimenti, potere, posizione – avevo solo sfiga, ma quella ce l’hanno tutti. Sbuffai. Era un modo per dire: parlare non voglio, ma ascoltare posso.

«Mia figlia è scomparsa».

«E chi se ne frega?». *Caaandido*.

Furio alzò un sopracciglio, la donna una mano callosa che finì per presentare alla mia guancia. Capii di aver commesso un grossolano errore di valutazione: i chili di troppo erano un problema.

La donna scoppiò a piangere, mi frizionò la guancia, mi domandò scusa, mi inondò di lacrime e carezze. Borbottai che quasi rimpiangevo lo schiaffo. Parve pensarci, ma questa volta fui lesto a ritrattare. «Ti manda Cicerone?»

«Sì, mi ha detto che tu sei una sorta di factotum. Ha pensato che potessi aiutarmi. Mio marito era un suo cliente».

«Cicerone pensa a sproposito. Sono l’ultimo uomo di questa città che può ritrovare tua figlia. Mi sono perso Marzia, la mia promessa sposa, a tre giorni dalle nozze».

Avevo detto la verità per chiudere il discorso. L’orgoglio è un cane a cui bisogna dare da mangiare tutti i giorni, e io mi ero messo in testa di lasciarlo crepare di fame.

Lei disse che si fidava di Cicerone.

Il cane abbaiò, e io le risposi di andare da Cicerone e poi al diavolo.

Lei disse che era proprio ciò che aveva fatto.

Il cane non morì, io non dissi no e Roma non smise di pungermi.

Dopo un'ora di lacrime e carezze simili a schiaffi capii un paio di cose fondamentali: la donna si chiamava Elia, la figlia Ersilia. Dopo passammo ai dettagli. Ersilia era scomparsa tre giorni prima. Lavorava come apprendista nella bottega del pastaio Agrippa dietro l'Argileto. Quel giorno non era tornata a casa. E quello dopo nemmeno. E forse non sarebbe tornata mai più. Ma nessuno si rassegna mai a niente.

Feci qualche domanda oziosa. No, non aveva fidanzati. No, non aveva amanti. No, non aveva amici speciali. «Insomma era una vestale».

No, non era nemmeno una vestale.

Le dissi che le donne nubili sono un problema per loro stesse e, ciò che è peggio, per la comunità.

Disse: «Trovala e te la darò in sposa».

Dissi: «No, grazie».

Ribatté: «Non sai cosa ti perdi».

Ribattei: «Oltre al solito mal di pancia?»

«Non cercare di fare il furbo».

«Cercherò di esserlo».

Sorrise. Severa. Se ti sgamo ti strozzo.

Le dissi che mi sarei fatto vivo io se fosse stato il caso.

Mi fece capire che era il caso se vivo volevo rimanere.

Dissi che non dipendeva da me.

Disse di credere il contrario. Disse che Cicerone era d'accordo con lei. Disse fallisci e farò ghirlande con le tue ghiande.

Il conto non tornava. Passai dal console Cicerone. Si fece negare.

«*Moolto* impegnato», mi riportò il servo.

«*Graaan* figlio di puttana», gli diedi come messaggio da riferire.

Il servo non sorrise, ma non sorrise con grande ironia.

Alla bottega di Agrippa scoprii qualcosa che già sapevo: Ersilia aveva fidanzati, amanti e amici speciali in quantità.

«Nulla di particolare, amico», mi spiegò il pasticciere, un tipo rossiccio che si tagliava ogni volta in cui si radeva. «Ma la ragazza civetta con tutti. Ha fascino e vassoi di ammiratori, capisci amico? Non nega un sesterzio di confidenza a nessuno, ma il borsellino lo tiene ben chiuso».

«Pari saperne qualcosa».

Mi mostrò il medio.

Gli richiusi il dito nel pugno, ma senza troppa forza. In fondo non avevo ancora capito quanto fosse ufficiale la mia missione, quanto potessi delinquere con il patrocinio della legge. Sollevai l'indice e tracciai nell'aria un disegno: «Ersilia è un dolcetto succu-

lento. Tu la concupisci. Lei ti respinge. Tu la segreghi in casa».

Disse che era uno sgorbio e ne fece uno lui: «Un senatore la concupisce. Le promette la luna. Lei dice: andiamoci. Lui la carica sulla sua carrozza, ma i cavalli invece di prendere il volo imboccano la via Campana e li conducono nella villa al mare del senatore, dove passano una settimana a spulciarsi la schiena. E poi tornano. Capisci amico?»

«E il borsellino?»

«Per un senatore non lo apriresti, tu?».

Per un senatore mi era capitato di aprire ben altro. Presi uno dei dolci, lo sbocconcellai e lo rimisi tra gli altri. Agrippa mi fulminò con lo sguardo. Rimasi intero. Gli dèi non erano dalla sua. «Hai qualche sospetto? Uno dei tuoi clienti potrebbe essere l'autore del rapimento d'amore?»

«I sospetti sono più appetiti dei dolci, amico... Devi sapere che tra i servi dei senatori che vengono a comprare da me ce ne sono un paio che, come posso dire, curano ogni esigenza dei loro padroni».

«Ruffianeggiano, insomma».

Questa volta il pasticcere gradì, ma non aggiunse nulla.

Capii che tra un disegno e un altro aveva tirato su un muro. Frugai nelle tasche e trovai una mezza manciata di sesterzi. Gli caddero tra le mani con la potenza di altrettante picconate e il muro crollò.

Agrippa si grattò la testa e i pidocchi suggerirono: «Be', amico... Su due piedi mi viene in mente Sterco-

rio, il servo di Lucio Rabirio. Dicono che a Rabirio si rizzò solo con le ragazze del popolo. E ti posso assicurare che Ersilia lo farebbe rizzare persino a Gracco che sta sotto terra da cinquant'anni».

Pensai di dargli un calcio nello stinco e di vedere se su un piede solo gli venissero in mente altri nomi, ma poi pensai meglio e capii che lavorare su un unico nome comportava meno rischi e meno fatica. E Mamercò aveva fatiche e rischi arretrati da smaltire. «Tu sei un pasticciere?»

«Si capisce amico, perché?»

«Sai a volte per arrotondare...».

«Tu mi offendi».

«Sai, il vecchio di Ersilia era un buon amico di Cicerone, il console. Sono qui su suo ordine». Smise di sorridere, ma non capì. Precisai: «Vendere ragazze romane è un brutto reato».

«Tu mi...».

«Sì, sì, ti offendo. Facciamo così. Ridammi indietro le monete, regalami un vassoio di paste e siamo pari».

Mi insultò, mi maledisse, ma poi seguì il consiglio.

Mamercò *docet*.

L'idea era quella di riparare alla locanda, spilucare qualcosa e rintracciare il filo del discorso. Ci misi qualche istante per rendermi conto che uomini e donne mi fluttuavano attorno come gocce sempre più insistenti di un temporale che scoppiò nel giro di un paio di respiri. Da qualche parte era successo qualcosa ed era proprio lì che la bestia collettiva si

scapicollava spinta dall'atavico istinto, frutto di secoli di curiosità, noia e civetteria, e voglia di vivere le vite altrui senza rimetterci la propria.

C'era qualcosa a Roma che faceva ammattire la gente. Forse il fatto che una volta lì non potevi sperare di rifugiarti in una città più grande. Era l'ultimo posto. La frontiera. Le colonne di Ercole esistevano e sorreggevano la nostra città.

Mi lasciai risucchiare dalla fiumana che vorticava verso il Foro. Resistere era inutile e andare alla deriva mi riusciva piuttosto bene. Vicino al pozzo del *Comitium* un assembramento di folla rumoreggiava e ringhiava inorridito. Gli ultimi arrivati usarono me e un'altra dozzina di fortunati come arieti. Catapultammo sulle prime file.

Guardammo.

Al centro del cerchio c'era una pozza di sangue. Al centro della pozza una donna nuda. Al centro del petto della donna un grosso buco.

Mancava il cuore, ma io avevo trovato ciò che cercavo.

2

Non avevo trovato un bel nulla, perché quella, come appurai in seguito, non era Ersilia. In compenso fu ritrovato il suo cuore. Fu un ragazzino a individuarlo, infilzato su uno dei rostri che sovrastavano il Foro. Alzammo il naso, ma nessuno mosse un dito. Infine un altro marmocchio si arrampicò per recuperarlo e allora tutti schizzammo in avanti. Lo contemplammo per un pezzo, ma nessuno spiccicò parola.

«Quello tiene la bocca chiusa», spiegai a un omaccione che bestemmiava al mio fianco.

L'omaccione mi guardò con rabbia. «Che Giove sia maledetto e stramaledetto! Non hai rispetto per gli dèi?».

Annuì e sul finire tramutai il gesto in un diniego, perché mi resi conto che era una di quelle domande trappola in cui per dire sì alle volte devi dire no.

L'omaccione non approvò comunque. «Se ci fosse Pompeo queste cose non accadrebbero. Spero che si sbrighi a sistemare quel cane orientale del re Mitridate e torni qui a Roma a mettervi in riga a voi altri».

Mi misi in riga e annuì.

Qualcuno riconobbe la ragazza e pochi minuti dopo arrivò la madre. Non era Elia. Mi defilai e raccapazzai

due pensieri due: il mio caso non si era chiuso e quello di qualcun altro si era appena aperto. Fui contento del mio. Mamerco non invidia.

Poiché sapevo che non era da escludere l'eventualità che finissero per incolparmi di quell'omicidio me la battei. Roma pullulava di pretori zelanti. E Mamerco non passava mai di moda. Sorrisi da solo, ripensando a una ragazza mora e boccoluta con la buona abitudine di ricordarmi che non sono l'ombelico del mondo, nonostante i miei convincimenti, ma la donna era sparita e perciò non trovai un motivo uno per badare ai suoi moniti.

Me la raccontavo ancora, allontanandomi senza fretta, quando vidi l'omaccione di poco prima, il bestemmiatore bigotto, indicarmi a un gruppo di uomini che asserivano minacciosi, e capii che se non ero l'ombelico di certo non ero lontano dal deretano del mondo. Schizzai via.

Sotto casa di Elide, tra la sua bottega dei fiori e il venditore d'acqua, Papocchio aspettava. Gli lanciai un paio di spiccioli. «Grazie», berciò, la bocca livida e disarticolata, prima di avviarsi verso la taverna. «Sono sul punto di ricordare, ancora un paio di sbronze e mi viene in mente il luogo del tesoro».

«Allora si fa a metà, eh?».

Elide aprì un istante prima che bussassi. «Mi aspettavi?»

«Anche i randagi hanno fame».

«Già».

Elide annuì soddisfatta. Gli piacevo mansueto. Mi

faceva da mamma e matrigna e io le volevo bene, almeno tutte le volte che avevo la pancia vuota. Ed erano molto numerose. «Dov'è tuo marito?», chiesi cercando di impugnare il coltello dalla parte del manico.

«L'ho mandato a comprare la legna», mi disarmò e passò subito al contrattacco. «Dov'è Marzia? Hai avuto notizie?»

«Nessuna.» Suo marito era l'uomo che lei aveva sposato circa trent'anni prima. Marzia era la donna che avrei dovuto sposare circa tre mesi prima.

«Perché non cerchi bene».

Borbottai un già, parola che avevo imparato ad apprezzare: esprimeva una moderata ammissione, del tipo non so cosa dici ma so che hai ragione tu. Dopo due scodelle di zuppa tossicchiai. Lei borbottò, ma poi sollevò il panierino, prese la forma di pecorino e me ne tagliò una fetta generosa.

«Una donna non sparisce senza un motivo».

Non replicai. Le donne notano ogni cosa, tranne l'evidenza.

Posò il panierino e levò gli occhi al cielo. Era il suo modo per passare alla prossima questione. «Perché hai venduto l'appartamento di tuo nonno?», mi chiese indicando con il pollice il soffitto.

«Perché è troppo ingombrante da mettere nella sacca».

«Perché l'hai venduto a un liberto?»

«Perché mi ha pagato più dei non liberti».

«E se tuo nonno decidesse di tornare a vivere a Roma?»

«A te avanza una stanza, no?»

«A proposito di romani fuori Roma, tu che frequenti i potenti hai notizie del proconsole Pompeo? È in Oriente da anni ormai. Quel re di quel posto là, come si chiama...».

«Mitridate del Ponto».

«Ecco, quel Mitridate del Ponto gli dà del filo da torcere eh?»

«Sono più o meno vent'anni che ci dà del filo da torcere. Cornelio Silla l'ha randellato per bene, e si è rialzato. Lucullo gliel'ha suonate di santa ragione, e si è rialzato. E ora è il turno di Pompeo».

«Ma stiamo vincendo, no?»

«Come al solito».

«E allora speriamo che finisca presto questa guerra».

«Sì, ma io Pompeo lo vedo bene in Oriente. Meglio che rimanga là ancora un po': abbiamo già abbastanza teste coronate in città. Cicerone e Cesare bastano e avanzano».

Dopo un'altra levata di occhi, mi indicò una pianta in un vaso di terracotta. «La vedi quella?».

La guardai. «La vedo».

«Sai cos'è?»

Mi lanciai: «Una pianta?».

Mi lanciò un'occhiataccia. «È una peonia ed è un regalo. Per te».

Indicai la pianta, indicai Elide, indicai il mio petto e sorrisi. *Diffideente*. «Non è il mio compleanno».

«Portala sempre con te. La peonia tiene lontani i Fauni, i demoni della lussuria».

«Nessun Fauno ha cercato di aggredirmi negli ultimi tempi».

«Non essere faceto, Mamerco».

«Non hai amuleti contro gli uomini?»

«Sei tonno o cosa?»

«Cosa, direi a spanne».

«Sai bene cosa intendo. Ti proteggerà dagli attacchi lubrici tipici dei Fauni, ferini e penetratori».

Pensai di domandarle chi le avesse insegnato quelle strambe parole, se un negromante o un pedagogo ambulante, ma c'era un'altra questione più urgente. «In altre parole mi vuoi ammosciare?»

«Solo calmare».

Gli eufemismi sono femmine.

Presi la pianta e le rivolsi uno sguardo di sfida a uso di Elide, poi uscii. Passai al primo bordello, scelsi una bruna polposa, salii in camera, appoggiai la pianta sul comodino, la orientai in modo che non si perdesse nulla dello spettacolo e poi mi gettai sulla ragazza.

Alla fine la bruna sorrise tra i rigagnoli di sudore. «E quella?», chiese indicando la pianta.

«È uno stimolante».

«E funziona».

«Fischia».

Io e Peonia tornammo alla locanda. Elettra, la gatta che era stata del mio amico Spurio, e che come ogni sera mi aspettava davanti alla porta, disse che la femmina di casa rimaneva lei. Dissi che andava bene. Furio il locandiere, che come ogni sera mi aspettava sulla porta per il conto giornaliero, disse che se beve-

va la pianta contava come una persona. Dissi che non andava bene. Provai a indossare la toga dell'avvocato. «Questa pianta tiene lontano i Fauni».

«Chi?».

Diedi al locandiere una veloce lezione di mitologia e Elidologia.

«Allora paga doppio, perché gli amanti a ore mi fruttano un bel gruzzolo».

Mi passai una mano sul volto. La pazzia correva piano, per essere raggiunta. Roma non era un posto peggiore di un altro, erano i romani a essere i peggiori cittadini possibili. «Stiamo parlando sul serio?»

«Con il sacro e il profano non si scherza».

Non rimaneva molto. Pagai gli arretrati, salii a prendere la mia sacca e uscii nella notte insieme a tutti i miei averi: una gatta, una pianta e qualche straccio. Se siamo ciò che ci resta, non mi rimaneva che consacrarmi all'ultima dea.

Spes, trovami tu perché io non so dove cercarti.

Scivolai silenzioso lungo i viottoli bui, lasciandomi alle spalle una scia umida di sentieri interrotti, camere polverose e letti freddi in cui un cuscino sprimacciato ne sfiorava uno intatto.

Da qualche parte un guscio vuoto attendeva la sua lumaca.

3

Mi svegliai in una stanza di un imprecisato albergo in una qualche parte di Roma, colle, monte o palude non sapevo. Aprii le imposte per orientarmi, ma il muro di fronte non offrì collaborazione. A ogni modo ricordavo il mio nome, Mamerco, e i miei soprannomi – *Frangipatti*, *Fischione* e *Contoaperto*. Sapevo chi ero e dove stavo andando: Mamerco all’Orco.

Peonia aveva un brutto colore. Le spiegai il mondo. «Ho sete pure io, ma non mi lamento».

Scendemmo a fare colazione, ma l’albergo non aveva una cucina. Scoprii che per lo meno aveva un nome: CAVALLO DI LEGNO, recitava l’insegna. Ripiegammo su una taverna all’angolo. Io e Peonia prendemmo posto al bancone su due sgabelli appaiati. Ordinai acqua per lei, succo di frutta, latte, pane e salsiccia per me.

Se io non sapevo dove fossi finito, altri parevano saperlo. Un uomo mi picchietto sopra la spalla. «Sei Mamerco il Fischione?».

Non mi girai, ma addentai la prima salsiccia e con la bocca piena gli rivelai l’arcano: «No, sono il figlio incestuoso di Giove».

Gli girarono. Mi afferrò sotto le spalle e mi sollevò

di peso. Un istante dopo ero in sella a un baio con il mio nuovo amico incollato alla schiena. Provai a sondare l'insondabile motivo del suo risentimento. «Lavori per Giove?»

«In un certo senso».

Indicai alle nostre spalle. «Non abbiamo pagato il conto».

«Giove non paga».

«Già», ammisì stancamente. Non sapevo dove stesso andando, ma sapevo che doveva trattarsi di uno di quei posti da dove non si torna più indietro, almeno non interi. Un altro Mamerco ci avrebbe lasciato la pelle, un'altra vita perduta, ma Mamerco val più di un gatto.

Giove si presentò nei panni di Caio Giulio Cesare, scarmigliato e arcigno, armato di sopracciglio offeso e indice puntato. Anche gli dèi perdono i capelli. E le staffe. «Non sei venuto all'appuntamento». Benvenuto Mamerco.

Io, te, un appuntamento? Pescai un tono neutro: «No?»

«Ti perdono». *Paterno.*

«Tante grazie». *Figliale strafotenza.*

Con un gancio sinistro si colpì il palmo della mano destra. «Sarò diretto. Hai bisogno di me».

Cesare mi piaceva: era il classico uomo che ti diceva tutto quelli che dovevi sapere su te stesso. Il neutro si incrinò appena: «Sì?»

«Ti sei fatto molti nemici negli ultimi mesi, per via della indagine sulla congiura di Catilina, e Cicerone

non è un amico su cui puoi contare. A che ti serve un coniglio quando un branco di lupi ti cinge?»

«A farti un ultimo pasto?».

Sorrise, o, meglio, la sua bocca lo fece per lui. Gli occhi non parteciparono. «Sai perché mi piaci, Mamerco Mamilio? Perché nonostante tu sia una semplice chiocciola non hai paura di strisciare sulla lama del rasoio».

Non trovai nulla da replicare: chiocciolate e lame erano argomenti fuori dalla mia portata.

«Sai nell'ultimo mese quante ragazze romane sono state brutalmente assassinate, i corpi mutilati e macabramente esposti in luogo pubblico?»

«No».

«Due».

Mi lasciai sfuggire una smorfia: nella città immortale la morte era all'ordine del giorno. Giorni infausti. Fasti andati.

«Sai che scritte fatte con il sangue annuncianti la fine dell'Urbe sono apparse sui muri di Roma?»

«No».

«Sai cosa hanno avuto l'ardire di farmi recapitare a casa?»

«No».

«Il corpo senza testa di un maiale. E sai cosa ho deciso di fare?».

Ero stanco di non saper rispondere a tutte le domande che mi poneva; perciò tirai a indovinare: «Le salsicce?»

«Sì, sì», ripeté Cesare come se gli fosse venuta un'idea. «Ma la carne la forniranno i nemici di Roma.

Non voglio attendere un momento di più. Ogni giorno perso è un giorno ucciso».

Capii di essere un assassino di professione. «Cosa recitavano le scritte?»

«“Roma sacrilega la tua fine è vicina”. E ancora: “Gli dèi soffocheranno nel sangue la città superba e meretrice”».

«Tutto qui?».

Mosse un mignolo e i due uomini di guardia ci lasciarono. «Io sono il Pontefice Massimo».

«Questo lo sapevo», precisai. E se solo avessi avuto il buon gusto di chiedermelo finalmente sarei riuscito a darti una risposta brutto figlio di puttana, pensai sorridendogli.

«Il Pontefice, come certo saprai, ha il fondamentale compito di mantenere la *pax deorum*».

Io quello di tenere la testa attaccata al collo, pensai. In ogni caso capivo Cesare: il suo sembrava un compito piuttosto difficile. I romani erano sempre meno pii, a sentire gli oratori, e gli dèi sempre più capricciosi, a sentire i poeti. Sospirai, per offrirgli tutto il sostegno di cui ero capace.

«L'armonia tra la città e gli dèi è ciò che ci ha consentito di prosperare e accrescere senza sosta la nostra secolare potenza. Dobbiamo preservarla a ogni costo, a ogni costo».

«Preserviamo, preserviamo... per Ercole! Solo mi chiedo cosa imbroccano scritte e maiali con gli dèi».

«Questa è la risposta che voglio da te». Mi conficcò il medio nella fronte, per chiarire il concetto.

Prima che potessi replicare, mi fregò le domande. «Eccoti le tue, di risposte. Tu perché con Cicerone hai fatto un buon lavoro. Tu perché se dovessi morire nessuno piangerà e, ciò che è più importante, nessuno indagherà. Tu perché hai una dote preziosa: la Fortuna. Tu perché ti tengo per le palle: come tutti gli uomini con un passato poco pulito, hai bisogno di un presente lindo».

«E tu sei uno dei pubblici lavandai?»

«Io posso prendere la tua carriera e farla brillare come argento».

«Non mi dire...».

Cesare riprese il gioco del dialogo monologato, infischandosi della mia opinione. «Cosa otterrai se accetti? La tua vita, il tuo futuro e di Roma il grazie imperituro. Cosa otterrai se non accetti? La morte per punizione e degli dèi la maledizione».

«Prima di oggi credevo fossi un cinico figlio di puttana».

«Ah sì?»

«Ora so che sei un cinico figlio di puttana con velleità letterarie. Non conosco combinazione peggiore».

«Io ai miei genitori tengo parecchio, perciò cerca almeno di sorridere quando li insulti».

Sorrisi.

«Così va meglio. Allora accetti?».

Sprofondai. «Quante risposte ho?»

«Una».

Indovinai qual era. «Passiamo alla prossima doman-

da», proposi rassegnato. Non finivano mai: una risposta è solo il pretesto per una nuova richiesta.

«Comincia dalle due ragazze uccise. Voglio sapere chi le ha uccise e perché. E non dimenticare le scritte e il maiale».

«Non lo dimenticherò».

«A proposito: fino a quando lavorerai per me godrai del privilegio di sedere alla mensa dei buoni».

«Significa credito illimitato?»

«Significa che mangerai a spese pubbliche, ossia mie, da domani. E i vizi non sono compresi».

D'istinto invertii i contribuenti delle spese: pensare male era uno dei miei compiti. Avrebbe pagato Cesare, ovvero la Repubblica.

In ogni caso avrei mangiato io. In ogni caso ero commosso della sua generosità e glielo dissi, dissi proprio così: «Sono commosso».

E non calcai nemmeno troppo sul sarcasmo – temevo il sarcofago.

«A proposito, tu anticipi e alla fine io ti risarcisco. Nessuno spende i soldi altrui con la stessa attenzione con cui spende i propri».

Dissi che sapevo accontentarmi di poco, se l'alternativa era nulla.

«Sono commosso», disse.

Sogghignai con una smorfia tirata come a dire che sì, lui viveva sull'Olimpo, mangiava saette e cagava fulmini, ma tanto prima o poi sarebbe venuto a stare all'Orco come il sottoscritto.

Ero sulla porta quando mi chiamò. «Toglimi una cu-

riosità, Mamerco. Davvero non hai paura di me oppure te la stai facendo sotto?»

«Ho paura che finirò per farmela sotto».

Tornai alla taverna dove avevo fatto colazione. Di Peonia non c'era traccia. C'era il conto però, con una dozzina di voci in più. Roma era piena di furbi. E io non ero Giove. Chiesi se era il caso. Il proprietario e i suoi avventori di fiducia risposero che era il caso. Pagai per me e per gli altri bidonatori della giornata. Nessuno ringraziò.

Prima di uscire feci un ultimo tentativo. «La pianta che era con me?»

«Ora sta con qualcun altro».

Gli avventori mi mostrarono le mani per spiegare il concetto con parole loro.

Io alzai il pugno, *ebb?*, lo aprii, *abb!*, e feci ciao ciao.

Ritrovai il Cavallo di legno e salii in camera. Passai la notte a guardare il muro, intonare brandelli di canzoncine militari e domandarmi quale segreto potesse mai custodire un porco senza capoccia.

Uscii prima dell'alba e andai dalle parti del Velabro, entrai con fare anonimo in un negozio di fiori che aveva appena aperto e annunciai con disinvoltura che volevo comprare una peonia, non importava il prezzo.

Il proprietario mi chiese che fretta avessi.

«Una qualsiasi», risposi.

Disse di non capire e mi chiese perché una peonia.

«Perché no?».

Mi strizzò l'occhio. «Ora capisco».

Tornai a casa e mi misi a letto.
Potevo fare sonni tranquilli.
Una peonia vegliava.
I Fauni erano avvisati.